

tredicesima edizione

l'Ateneo dei Racconti

CONCORSO LETTERARIO
tredicesima edizione

CONCORSO LETTERARIO

l'Ateneo dei Racconti



**OPERA
UNIVERSARIA**



L'ATENEO DEI RACCONTI

TREDICESIMA EDIZIONE

OPERA UNIVERSITARIA DI TRENTO

Un ringraziamento per la preziosa collaborazione:

- alla Giuria Letteraria: Giorgio Gizzi, Claudio Giunta, Roberto Keller, Gloria Riggio, Lucia Rodler
- alla Giuria Artistica
- al Direttore Artistico: Marco Balzano
- al Direttore Artistico delle performance in teatro: Guido Laino
- all'Associazione teatrale Universitaria (ATU)
- al Conservatorio F.A. Bonporti di Trento e Riva del Garda
- al Centro Teatro CTOlmi 24

La proprietà intellettuale dei racconti appartiene ai rispettivi autori.

© 2024 Opera Universitaria di Trento
via della Malpensada, 82/A - 38123 Trento - tel. 0461 217411
www.operauni.tn.it

PREFAZIONE

Tutto quello che devi fare è scrivere una frase vera. Scrivi la frase più vera che conosci. Ernest Hemingway

In questo libretto troverete storie, passioni, paure, sogni, scoperte. Troverete passaggi personali, a volte quasi privati, frammenti di vita universitaria, ma anche finzione, fantasia, introspezione.

In ogni caso, come dice Hemingway, leggerete frasi vere, che rispecchiano e rivelano in maniera autentica l'esperienza e il vissuto che questi giovani scrittori hanno deciso di condividere e rendere pubblico, con grande coraggio ma anche umiltà.

Perché l'Ateneo dei racconti non è solo l'occasione per scrivere e tirar fuori il proprio racconto nel cassetto, ma soprattutto un percorso da compiere con esperti del mestiere che mettono al servizio competenze, abilità e strumenti. Sono dieci racconti, ma per noi rappresentano molto di più. E siamo orgogliosi, anno dopo anno, di poter ripagare, con questa pubblicazione, le autrici e gli autori del regalo che ogni anno ci fanno, dandoci, attraverso i propri racconti, qualcosa di sé.

Maria Laura Frigotto
Presidente di Opera Universitaria

ENORMI FERITE CHE ABBIAMO

BEATRICE BALDOTTO

Tre giri di chiave nella toppa. I bambini stavano appresso alla porta, di fronte, saltellavano sapevano come i cani che era quella l'ora in cui il babbo ritorna a casa, ed erano pronti a fargli le feste. Il più piccolo con la manine congiunte, le gambe scattanti in una danza allegra, come se gli scappasse forte forte la pipì e non potesse più trattenerla.

Il babbo non appena entra se li carica uno su un braccio uno sull'altro, gli appoggia la bocca sui colli piccoli, se li bacia tutti mentre con la barba gli irrita la pelle lentiginosa che sa di pigiama e corridoi della scuola elementare, e fumo dei comignoli (che resta indelebile su giacconi e sciarpe e capelli riccioli). La mamma ha le mani bagnate, il babbo mette giù i bambini e le stringe la pancia incinta, gliela accarezza da sopra il grembiolino da cucina, mentre i bambini guardano emozionati la abbraccia e anche a lei dà tanti dolci baci sulle guance, sul collo, perché se li merita. All'improvviso la solleva, fanno qualche giro agganciati. Le mani piene di acqua saponata sgocciolano ovunque, i bambini riprendono i loro salti, urlano "ancora, ancora, fallo anche a noi", ridono ridono.

La mamma ha sul polso sinistro la cicatrice di quando ha provato a uccidersi, il babbo ne ha una uguale per posizione e motivo, solamente più vecchia e profonda (lo si deduce da quanto è grassa e raggrinzita). La cena è squisita, sotto il tavolo i genitori si tengono per mano, i bambini dondolano

i piedi perché da seduti non toccano per terra. E mangiano con cucchiari grandi quanto le loro facce, ad ogni boccone mugolano contenti, imitando il padre che spesso si complimenta così con la moglie – senza accorgersene. Poi il padre sarà felice, mentre laverà i piatti, ripensando al quadretto familiare di poco prima. Il getto d'acqua gli scorre caldo sulla pelle, l'uomo strofina le posate, i bicchieri con gli aloni delle labbra sui bordi.

La madre appunta i sogni della notte precedente su un taccuino, in salotto. Il figlio maggiore legge già molto bene a voce alta e gli piace farlo per il fratello, che si addormenta dopo davvero pochi minuti. Entrambi i genitori si accostano ai lettini della camera doppia dei bimbi, si piegano per stampargli a turno un bacio sulla fronte, accompagnato da una carezza. Il più piccolo timidamente tira fuori un braccio dalle coperte rimboccate, lo allunga verso il pancione della mamma le chiede fra quanto arriva? Come fa a stare lì dentro? Mamma, hai mangiato un'anguria, vero? È impossibile che ci sia spazio per un altro fratello.

Una volta nella camera matrimoniale, lui le massaggia i piedi, si concentra su certe tensioni rigide dell'alluce, appena più sotto. L'osso il tendine il muscolo. Lei tutto il giorno non fa altro che aspettarlo, dopo aver portato i figli a scuola – uno da un lato uno dall'altro – con la sua pancia ingombrante, poi sta in piedi come se non ci fosse tanto da fare: normalmente sistema, piega, legge appoggiata al ripiano della cucina, mentre una torta al cioccolato cuoce in forno - per un'ora a centottanta gradi.

Nel momento in cui toccano il letto, si spogliano da capo a piedi. Lei ha

l'ombelico teso e sporgente, con una peluria accentuata da lì fino al pube. Il pube non è rasato, le areole sono diventate scure e i follicoli si sono aperti, sui piedi che il marito le sta ancora massaggiando c'è dello smalto messo male. Lei gli prende il pene duro, tendendosi con fatica, glielo stringe piano da sopra le mutande. Il marito sguscia sotto la moglie, le infila il cazzo in fondo, le viene dentro, le lecca quello che esce – che è suo, ma che ha cambiato sapore.

Dopo due ore di sonno, squilla la prima sveglia. Il padre sa a memoria il suo compito. Attraverso la pelle, dentro alla pancia incinta, il feto piange, come ogni notte. È puntuale. Il padre appoggia l'orecchio sul corpo della madre: sente allora pianto, battito, respiro.

“Shh, shh”. Lo culla con un suono dentale, della punta della lingua che scocca piano dietro gli incisivi. Accarezza l'involucro, e sa quanto sta soffrendo. Guarda la moglie che sbatte piano le palpebre, senza parlare le fa quella stessa domanda, da mesi.

È giusto che lui possa capire come/ speriamo che almeno lui sia in grado di/. La seconda sveglia desta la madre dall'incubo. Nell'angolo della stanza la carcassa di un coniglio. Il coniglio va inciso rigorosamente con un coltello dal manico in larice: il coniglio ha mangiato una volpe, la volpe è il tronco da cui si è ricavato il pugnale. La verità delle cose passa per il bambino, che è come una spugna talmente gonfia da annegarsi nei suoi stessi accumuli. Di aneddoti, pensieri, incidenti. Il padre deve rifare quel suono per far addormentare la moglie, deve collarla finché il legno dell'albero non si sarà

dissolto. Lui non può vederlo, ma se lo è sentito raccontare tante volte, e per solidarietà lo teme. Alla terza sveglia, entrambi si mettono subito a sedere, sudati, lividi in volto, pieni di angoscia e subito subito subito immediatamente senza neanche pensarci si cercano a vicenda le mani per stringersele e subito si danno tanti baci sul volto a bocca aperta e con i denti, senza lacrime, ma con tanta voglia di piangere. Urlerebbero, se questo non svegliasse i bambini, che stanno facendo sogni belli e tranquilli di là, in cameretta: c'era un campo aperto, con molte spighe di grano mangiate, altre radioattive e urticanti. Poi c'erano palazzoni popolari all'orizzonte e cielo da pioggia.

Eravamo in un guscio di mandorla eravamo in guscio di noce, ci chiedevamo dove fosse finito il frutto. Tutto era solamente quello che c'era dentro. Niente universo, niente sovranità solo quello che è senza confronti. E saremmo rimasti, perché era come essere morti, ma senza gli insetti, come trovare riposo dopo una vita, nonostante stesse per arrivare la pioggia, e si sentissero gridolini in sottofondo, e le gambe tremassero e i figli di colpo stratonassero la gonna della mamma e tirassero le mani implorando con gli occhi di andare a nascondersi.

Abbiamo paura. Sarebbe stato decente, se non fosse stato per quel suono di frattura e poi l'averlo sentito dietro il collo, nelle ginocchia su di nuovo per la spina dorsale nel cervelletto come un sospiro pesante (l'ultimo). La pace scomposta.

Poteva essere l'esistenza giusta, ma abbiamo cominciato a fare brutti sogni. Lui deve sussurrarle all'orecchio che ci sono equivoci, ma che non capiteranno;

che la genetica non ha invaso i cuori dei figli, non è trapassata nel feto per il sangue. I nostri figli non commetteranno suicidi. Saranno, e come saranno andrà bene.

Noi per ora dobbiamo continuare a svegliarci di notte al posto loro, per tutti e tre. Dobbiamo continuare a vegliare così che possano alzarsi riposati.

Le accarezza il pancione, le si fa talmente vicino da far sfrigolare l'aria da entrarle dentro da farli sentire un tutt'uno padremadre. Le parla ancora all'orecchio, per calmarsi le ricorda la solita favola in cui la mamma era una panettiera giovane, che alla mattina aspettava sempre i rifornimenti di farina e di semi per poi impastare con l'acqua tiepida le sue tartarughe, le biove, che sono ottime con burro e marmellata, i filoncini da riempire con qualsiasi affettato per la merenda dei bambini. Con la cuffietta in testa e il grembiule, le ciabatte bianche, che sorrideva mentre guardava se stessa piccolina, ancora alle elementari, chiederle "signora, posso toccarle la pancia?" e ridere ridere dell'essere mamma, col pane da preparare e il forno caldissimo. Un buon profumo, una buona giornata, come vivere semplicemente. Come un sogno buono.

LE ORECCHIE

GIOVANNI DEDEMO

Lillo annodava ogni mattina le orecchie del proprio gatto. Questi tollerava, accettava o forse semplicemente non trovava modo di opporsi. Le lunghe orecchie pelose erano semplici da annodare e restavano così saldamente unite fino all'indomani mattina. Così il gatto (Gino per i vicini, Luigi per i macellai del centro, Teo per la vecchia gattara vicino al molo) vagava tutto il giorno con l'udito attorcigliato.

I gatti possono facilmente decidere di ignorare la gravità lungo il loro percorso, tanto l'evoluzione li ha benedetti, ma di far a meno dell'udito non si è soliti sentire. Gino, dunque, passeggiava come nessun altro felino. Il suono originatosi dal carro che gli veniva incontro compariva alle sue spalle, lo urtava nelle orecchie annodate e scoppiava come una densa bolla di sapone, facendolo balzare in aria, lesto nel guardarsi alle spalle. E da questo la sua mente generava l'immagine del carro lì da dove le orecchie dicevano provenisse, perché non era possibile che la vista desse torto all'udito.

I sensi di Luigi, quindi, litigavano per strapparsi l'uno dalle mani dell'altro la striminzita coperta della realtà. Non appena uno di questi riusciva a farsi largo e presentava al micio un mondo tangibile, subito un altro s'intrometteva e stravolgeva la realtà nelle pupille verticali.

Teo quindi, ormai senza accorgersene, rimbalzava tra i piani di esistenza del suo mondo personale. Si muoveva come attraverso tante flebili sfere di

cristallo, ne attraversava il nevischio finto, saltava sui tetti in miniatura dei monumenti e passeggiava per gli stupendi paesaggi fittizi, pronti a essere stravolti non appena una qualche mano ne avesse voluto scuotere per noia la realtà, solo per poterla vedere cambiare un poco.

Gino attraversava questi stravolgimenti con fierezza, si muoveva sicuro nell'universo in subbuglio, non per speciale coraggio ma solo per pigra abitudine: qualità molto più adeguata ai felini. Ogni tanto nei suoi movimenti fieri gli si presentava innanzi un topino scacciato dalle cantine dei vicini, un pezzo di carne lanciato fuori dalla finestra lurida della macelleria o una ciotola d'acqua sempre rabboccata dalla vecchia nei pressi del molo. Il gatto coglieva di buon grado tutto questo, che riusciva a dargli un poco di conforto nella sua realtà singhiozzante.

Terminava le sue giornate camminando sui suoni sfuggenti, poggiando le zampe sui riflessi splendidi del sole robusto che lo portavano in alto verso il cielo, strisciando la coda morbida sugli angoli dei nitriti dei cavalli legati agli steccati, subito prima di balzare sulle nuvole del loro respiro, per viaggiare sempre più lontano. Riprendeva la via verso casa ogni sera immergendosi nei tunnel scavati dai roditori, che sempre sbucavano sui terrazzi dei bar che iniziavano a popolarsi di ombre e di luci. Da lì un salto o due, evitando accuratamente la ghiaia che si accumulava subito sopra al cielo all'imbrunire, e arrivava di fronte alla veranda del suo palazzo.

I vicini lo vedevano rientrare ogni giorno alla stessa ora. Si muoveva sempre in obliquo, come avesse delle zavorre aggrappate a un lato del dorso,

e le zampe gli si incrociavano senza motivo, tanto da farlo battere con il muso a terra più e più volte. Le orecchie legate erano una corona morbida, stretta alla testa cosicché non potesse cascare nei tanti movimenti insicuri.

I vicini erano inteneriti a tal punto da quella bestiola che, ogni volta che uno dei loro mici lasciava una preda sbocconcellata sulle loro verande, la prendevano e la poggiavano davanti al muso di Gino che, dopo un po' di capriole inebetite, finalmente trovava il boccone e se ne sfamava orgoglioso.

Lillo rientrava sempre stanco, in tarda nottata. Quando incrociava i vicini chinava appena il capo, con sforzo. Sprofondava subito nel letto, e raramente si ricordava di carezzare il gatto.

STORIA DI UN COGNOME

TERESA FRISCIA

Nacque nel mese di aprile di ottant'anni fa, in un paesino vicino al mare. Il suo volto da bambina divenne in fretta quello di una donna, un nebuloso passato aveva preso il posto della sua infanzia. Io la chiamavo nonna, ma per gli altri era un'anziana signora dall'aura allegra.

Casa mia è sempre stata un posto pieno di storia, lì la mia famiglia viveva da generazioni, mi sono sempre immaginata quelle mura come una linea del tempo. Ogni volta che poggio l'orecchio su una di quelle pareti bianche, riesco a percepire i suoni dei momenti passati: le grida di nonna mentre partoriva mia madre durante il terremoto, l'odore dell'alcol usato per medicare una ferita che uno dei miei zii si era procurato andando a caccia, il profumo di pane e zucchero di una colazione in famiglia, riesco a vedere le condizioni di quella casa senza porte ed ancora i miei genitori che si tengono per mano guardando il bianco delle pareti su cui adesso sono solita poggiare il volto.

L'edificio è immerso tra una distesa di aranci, noi nipoti la chiamiamo "la campagna", è sempre baciato dal sole. Sono vissuta per molto tempo in quel luogo di periferia, ma si faceva sempre più stretto per i miei sogni, così presi la decisione di trasferirmi in città.

Fu in uno di quei momenti in cui stavo tornando per trascorrere le vacanze

estive che rividi il volto di mia nonna. Di lei adoravo ogni tratto della sua pelle raggrinzita dal tempo, mi ricordava quanto a volte l'involucro non rappresenti quello che si è dentro, amavo il suo abbraccio forte e caldo, le sue battute, la giovinezza delle sue parole, il sorriso affettuoso, il sapore della sua cubaita.

Una qualità che stimavo di mia nonna era che persistesse nella sua esuberanza nonostante il suo vissuto l'avesse ripagata in sofferenze, mi diceva spesso «non lamentarti, la vita è breve!», questo mi trasmetteva la forza per compiere ogni obbiettivo che desiderassi ottenere.

Era pomeriggio, stava facendo l'uncinetto come sempre nella sua poltrona gialla, quello era sempre stato il momento delle storie. Quante volte lei mi aveva narrato di come avesse passato la guerra, della sua infanzia, del giorno in cui conobbe il nonno, ma mai, anche se nel passato avevo provato a chiederle, mi aveva raccontato di suo padre!

Quel giorno mi presi di coraggio e le dissi «Nonna, ormai siamo tanto legate, non c'è nulla di male nel voler sostenere un peso insieme ad un'altra persona, ti prego, parlami di lui». Di scatto posò l'uncinetto: «Lo sai che non mi piacciono le storie tristi, il mondo ha bisogno di allegria!», ma io non mi arresi, sapevo che sarebbe stato difficile ma sentivo l'esigenza di colmare quel vuoto, di ricomporre i pezzi di quella donna che si mostrava sempre così serena. Mi rivolsi a lei: «Sono pronta, la tristezza se non la si affronta diventa paura, voglio condividere con te questo dolore!», sapevo che così facendo si sarebbe liberata di una macchia interiore che tentava di

nascondere sotto il trucco. In quell'istante lei capì, decise di aprirsi, e la sua voce rassegnata pronunciò: «Va bene».

Mia nonna non sapeva chi fosse, sapeva di avere una madre, sapeva di esistere, ma del padre? Di lui solo qualche racconto e poche parole pronunciate a bassa voce.

«Io non so neanche da dove vengo, voglio dire, da dove vengo veramente! Mia zia una volta mi disse che ero nata in una stanza al pian terreno davanti alla cattedrale di Palermo, ma non ne ho la certezza», dopo aver ascoltato quelle parole mi resi conto di come diamo tutto per scontato, persino la nostra nascita e di quanto invece non lo sia. La nonna proseguì: «Il mio compleanno è il 23 Aprile, ma per l'anagrafe sono nata il giorno dopo. Lui non voleva che si sapesse, per mio padre ero una disgrazia». Io, nata com'ero dall'amore di due genitori talvolta troppo presenti, riuscivo a stento ad immaginarmi un padre indifferente nei confronti della figlia, queste parole mi lasciavano una nota di amaro nella punta del palato, amaro nei confronti di usanze che, per la mia giovane età, non ero in grado di comprendere. Capivo però che mia nonna, sin dal giorno in cui mise piede nel mondo, era rimasta prigioniera del presente, il suo passato le era stato negato ancor prima di avercelo ed inciampava sul futuro eclissando la memoria. Il vaso della sua esistenza si era rotto, aveva passato tutta la sua vita a nasconderne i pezzi. Io me la immaginavo mentre cresceva insieme ai dubbi ed ai cattivi pensieri su di sé e sulla madre e, quando mi disse: «Mi ha rinnegato», potevo percepire la pesantezza di ogni lettera con cui pronunciava quelle parole, avvertirne lo sforzo, il disagio. In paese

si sa che la gente si perde in chiacchiere per sfuggire alla noia. «Le persone domandavano, io non sapevo e non volevo rispondere. Loro ne erano a conoscenza, ma ci provavano gusto a chiedere, a farmi sentire sbagliata».

Aveva le lacrime agli occhi, non potevo fare nulla per consolarla, la abbracciavo e mentre sentivo le gocce di bagnato cadermi sui capelli, mi venne la voglia di stringerla, spremerele via tutte quelle ferite trasparenti. Mia nonna era costretta a sguardi fissi su di lei, bisbigli tra i corridoi, parole pronunciate a stento, volti corrugati dal disprezzo. Capivo che con il tempo si era abituata al disgusto, e poi quello si era trasformato in rancore. Rispondere a quegli sguardi, a quella gente con la vita apparentemente perfetta era impossibile per una bambina, e così la società la aveva ammaestrata nel silenzio, lei soffriva ma sempre e solo nel silenzio, e con quel silenzio aveva costruito un bel sorriso con cui camuffare le sue insicurezze.

Domande alle quali è difficile rispondere, domande che si tacciono per paura, domande che si fa finta di non ascoltare per vergogna, lei se le era sentite addosso da tutta una vita, le aveva sentite scivolare come olio lentamente in ogni parte di sé, fino a ricoprirla, fino a farla soffocare.

Era lì, giovane dentro, e con qualche ruga fuori, attenta a curare il suo involucro, sempre con un buon profumo in corpo e nascondeva con il trucco ogni dolore, con un sorriso la tristezza, con la forza la fragilità.

Ormai erano passate delle ore da quando lei aveva incominciato a parlare di quella storia ed era come se si mostrasse con tutta la vulnerabilità che, per pudore, aveva taciuto durante la sua vita. A volte girava il capo, non

l'avevo mai vista così, eppure sapevo che confessando sarebbe riuscita a metabolizzare.

La nonna era una figlia di un rapporto extraconiugale, il padre aveva riconosciuto tutti i suoi fratelli tranne lei, perché era femmina, una maledizione, avrebbe infangato il nome della famiglia.

Lui non la riconobbe mai, lei portò il cognome della madre e passò l'infanzia in un collegio costretta ad una vita in esilio, destinata alla condanna di una colpa inesistente, e con il suo nome le venne tolta la sua innocenza, la sua dignità, la sua provenienza.

«Fu così che iniziai ad uscire sempre meno, quando lo facevo ero accompagnata da mia mamma, non mi lasciava sola un istante!», le sue uniche boccate d'aria erano il cinema e la messa della domenica, per lei era proibito divertirsi con gli altri bambini, l'unica certezza era quella di assaporare la dolce brezza della campagna tra gli agrumi e le spezie.

«Quando mio padre morì, sarebbe stato compito dei miei fratelli restituirmi il mio vero cognome, ma avevano troppa paura che rubassi loro le proprietà», così per la mania dell'aver e del possedere la trattarono come un rifiuto da gettare. Fu sua madre, in preda alla paura di vedere la figlia senza un tetto sulla testa, a pregare il fratello maggiore di concederle la casa di campagna. Credo che mia nonna non abbia mai dimenticato suo padre, che volesse mantenere la speranza che lui un giorno le dimostrasse un briciolo di affetto, perciò si legò particolarmente alla preghiera, più che per fede per consolazione.

«Sai, neanche in punto di morte mi ha voluta vedere», io ero in silenzio, non avevo idea di come poterle dare conforto, riuscivo semplicemente ad ascoltare, vedere il suo volto affranto dall'avidità di un uomo che mai le era appartenuto.

A quattordici anni la nonna conobbe quello che sarebbe stato il padre dei suoi figli, un uomo molto più grande di lei, in cui cercava la tenerezza di un genitore mancato e la libertà da una madre sempre troppo protettiva. Dopo il matrimonio non studiò più, rimase subito incinta. Ancora una volta dovette saltare una fase della sua vita, un'adolescenza negata da un velo da sposa, esperienza di puro amore mischiata al dolore di una gioventù svanita nel vento.

Alla nascita del secondo figlio cambiarono città, si trasferirono in una casa in affitto. I proprietari, con cui aveva fatto amicizia, spronarono il marito affinché le permettesse di studiare, ma non ci fu nulla da fare: rimase incinta per la quinta ed ultima volta.

Al tacere improvviso delle parole della nonna sentii scendermi una lacrima fredda tra le guance, lei non aveva mai smesso di guardarmi, ma io quel volto non lo riconoscevo più, il suo sguardo era assente, entrambe ci stringemmo forte l'una all'altra, un'altra volta, ma ora era tutto diverso perché condividevo con lei il suo dolore, lo sentivamo alle spalle, rimanemmo così per qualche tempo e poi sentii un «grazie», entrambe ci eravamo abbandonate in un sorriso ed il suo sguardo riprese la forma di sempre.

Una notte, dopo tante preghiere, mia nonna fece un sogno: aveva visto un

uomo seduto su una sedia, attorno il nulla, egli aveva il capo chino, si fermò a guardarla, gli si vedevano gli occhi, ma il volto era coperto. Lei colse in lui una sensazione fortissima di vergogna, quando si svegliò fu peggio di prima. Non lo avrebbe conosciuto mai, non l'avrebbe conosciuta mai, la sua eredità era un vuoto profondo che si porta come pelle addosso.

Adesso quando tratteggio con l'indice le linee gonfie delle mani della nonna penso al modo in cui se l'è procurate e provo un forte dissenso nei confronti del tempo che passa.

RITROVARSI

ANNA SOLE GAIOTTO

A Vano faceva sempre freddo e il cupo grigiore urbano si rifletteva negli occhi spenti degli abitanti della città. Le strade erano fiumi in piena, tutto scorreva ininterrottamente.

Vano non conosceva il silenzio, dal centro alla periferia regnava un vociare frenetico, clacson impazienti, urla scorbutiche, risate incontenibili, senza vergogna, musiche troppo alte. Ogni luogo era così affollato che riuscire a muoversi diventava un'impresa a dir poco titanica.

“A Vano ci puoi vivere solo se ci sei nato” diceva la gente del posto, ed era vero; solo nascendovi potevi capirci qualcosa e magari considerarla una realtà “normale”.

Non era una città come le altre. Un'amarezza stridente percorreva le brulicanti strade ed entrava nelle abitazioni attraverso gli spifferi dei portoni; forse perchè mancava il mare e la montagna era a due ore di macchina, o perchè il costo della vita era alto, quasi inaccessibile; o forse semplicemente perché a Vano incontrare la stessa persona più di una volta era impossibile.

Era una città di sconosciuti, e andava bene così, no? Ogni giorno era una sorpresa, annoiarsi non era contemplato: uscire di casa voleva dire conoscere almeno venti persone nuove, fare qualcosa di diverso, camminare per una strada mai percorsa prima. Come se ogni giorno l'asse terrestre si ribaltasse

e l'ingranaggio urbano ripartisse da zero. Nulla contava veramente.

La vita, ogni mattina, tornava ad essere un foglio bianco da riscrivere da capo; e tutto ciò si traduceva in un incredibile senso di libertà.

Tutto era lecito: si poteva dire ciò che si pensava, anche se non richiesto, andare a letto con chi si voleva senza preoccuparsi di ferire i sentimenti altrui, arrabbiarsi per ogni minima cosa per poi fregarsene ... perché in fondo a nessuno importava di niente e di nessuno. Come quella volta che quell'incompetente fattorino delle pizze, nell'imbranato tentativo di compiere il suo umile lavoro sottopagato, mi aveva fatto cadere dalla bici rovesciandomi due diavole bollenti sui vestiti nuovi. E niente, era finita come qualsiasi altra lite a Vano: insultati per un paio di minuti, sputati odio gratuito in faccia e poi, pervasi da quel fastidioso sentimento di indifferenza, allontanati consapevoli del fatto che non ci saremmo mai più incontrati.

Il menefreghismo e la superficialità caratterizzavano ogni tipo di interazione umana.

L'idea di organizzarsi per trovarsi in qualche posto e magari condividere dei momenti al di fuori dei locali universitari o dell'ufficio era stata ormai da tutti abbandonata; le persone nemmeno ci provavano più a costruire un autentico rapporto con gli altri.

E dopo aver improvvisato una serata pazzesca in un bar troppo affollato del centro, essersi consumati il fegato birra dopo birra, e aver conosciuto mille persone diverse destinate a rimanere semplici "sconosciuti più o meno piacevoli", la gente ritornava a casa da sola.

Tutti i colori di una serata frenetica si sbiadivano lungo la buia ed esanime strada del ritorno e la leggerezza degli incontri appena avvenuti lasciava il posto ad una pesante ed inquieta solitudine. E io conoscevo bene questa sensazione.

“A Vano ci puoi vivere solo se ci sei nato”. Io, però, ero nato in un'altra città e lì mi ero trasferito solo per l'università, costretto dai miei genitori.

A Vano avevo passato alcune tra le serate più folli della mia vita, avevo avuto esperienze al limite del reale, di quelle che vedi solo nei film; ma a quale costo? Che senso aveva tutto questo se poi non avevo nessuno con cui dividerlo?

Certamente qualche personalità gradevole la avevo incontrata, ma ormai avevo interiorizzato la semplice equazione per cui ogni nuovo incontro corrispondeva automaticamente ad un successivo addio.

Vano non era casa, era solo un teatrino dove la gente fingeva di volersi bene per un paio d'ore e poi accettava l'idea di non rivedersi più. Che schifo.

Poi una sera di marzo, durante l'ennesima caotica e vivace serata all'insegna dell'imprevedibile, incontrai Serena.

Da quando ero a Vano non avevo mai conosciuto una persona così, sembrava un'aliena in mezzo agli esseri umani: una creatura tanto affascinante doveva per forza venire da un luogo incantato. Aveva un trucco particolare, un pile colorato, molto comodo, e il suo sguardo non era condannato all'ombroso vuoto che caratterizzava tutti gli altri.

Era come se Serena volesse veramente bene a tutti; non si inseriva in

conversazioni di circostanza giusto per non passare la serata da sola. Era come se avesse veramente voglia di conoscere ogni persona che incontrava e conservare un pezzetto di ognuno con sè.

Il mondo attraverso i suoi occhi non era poi così male. C'era qualcosa di incredibilmente magico in lei. Cominciai a bramare profondamente di rivederla. Era da un po' che non mi sentivo così.

Serena studiava a Trento, una “piccola città circondata da montagne e laghi” diceva, ed era in visita solo in giornata a Vano. La mattina dopo avrebbe poi preso il treno e io non la avrei più rivista.

Passai tutta la notte con lei: serpeggiavamo tra i vicoli della città, facendoci spazio tra le persone senza mai lasciarci la mano. Avevo il terrore di perderla in mezzo alla fiumana di gente e non trovarla più.

Fu uno di quegli incontri che capitano raramente nella vita. Mi sentivo come un libro aperto, letto, sottolineato e scarabocchiato dalla prima all'ultima pagina. E tutto il contorno, pregno di angoscia, sembrava così distante nel tempo e nello spazio.

Non potevo permettermi di lasciar scivolare quella serata nel dimenticatoio insieme a tutte le altre. Non potevo più abbandonarmi al triste destino dettato da quella macchina svuota-anime che era Vano. Così alle sei di mattina, presi una decisione di pancia, e salii sul treno con lei.

Durante il viaggio chiusi gli occhi, e mi risvegliai che eravamo a Trento. In strada e nel parco di fronte alla stazione non c'era nessuno che si spingeva, imprecaava contro qualcun altro o che vagava perso con lo sguardo assente.

Era tutto così strano.

Il cartello affianco alla fermata dell'autobus attirò la mia attenzione: “respira, sei in Trentino!” diceva. Ed effettivamente l'aria aveva qualcosa di diverso. Andammo a casa di Serena per pranzo. Quando apri la porta, nemmeno il tempo di entrare, e sei, tra ragazze e ragazzi, si accanirono su di lei abbracciandola e sbraitando con un entusiasmo a cui non ero per nulla abituato. Erano i suoi coinquilini che volevano “assolutamente sapere tutto sul suo viaggio” - era da una settimana che non tornava -. Nel momento in cui Serena si divincolò da quell'abbraccio, diventai io la vittima di quell'avvolgente e confuso incastro di dodici braccia calde. Era da un po' che non mi sentivo così.

Fu un pranzo particolarmente divertente per me, un poveretto abituato al tetro silenzio di una mensa scadente le cui condizioni violavano ogni tipo di norma igienico-sanitaria.

Si aggiunsero altre persone e tra quelle quattro mura tempestate di foto, poster e scritte si creò un'atmosfera magica. Era tutto così strano, così diverso, così bello.

Tutti conoscevano quasi tutto di tutti, forse troppo; ma andava bene così, no?

In ciascuno di loro vedevo quella scintilla che, la sera prima, avevo colto in Serena. Si volevano bene e si interessavano sinceramente l'uno dell'altro; perfino di me, che fino a due ore prima ero solo un perfetto e insignificante sconosciuto senza nome.

E tra risate, discorsi che nemmeno lontanamente conoscevano il concetto di privacy, birra, abbracci, tonnellate di pasta al pomodoro senza cipolla, altra birra, conversazioni sulle politiche abitative e sugli sconti al supermercato, tanta bella musica e troppo caffè, d'un tratto non mi sentivo più estraneo e distante da ciò che avevo attorno.

Sapere che Simona, sorella del moroso di Luca, dopo una crisi esistenziale aveva deciso di iniziare una magistrale in lettere, farsi il piercing al labbro, lasciare Paolo per l'ex coinquilino di Paolo, nonché cugino diretto di Luca, conosciuto ad un concerto a Trento attraverso Fabio, attuale coinquilino di Paolo... non so, non dico che questa informazione mi abbia fatto sentire uno di loro, ma quasi.

Non era la mia città, non erano i miei amici e non erano mie le foto sul muro.

Ma non mi ero mai sentito così tanto a casa da quando avevo iniziato l'università.

E quell'inquieti solitudine con cui avevo convissuto per tanto tempo sembrava solo un brutto ricordo.

Era come essere chiusi in una dimensione libera da ogni legge spazio-temporale; o forse eravamo solo leggermente ubriachi per colpa dell'alcol e della dose d'amore assunta.

Da quel momento, la vita come la avevo conosciuta prima, non mi andava più bene.

Avrei voluto mangiare pasta insipida e scotta, in una cucina disordinata

e sovraffollata, con quelle persone, per sempre. Ad ognuno importava di tutto e di tutti, e andava bene così.

Più tardi suonò il campanello e andai io ad aprire. Entrarono sette persone con un fare da Re Magi, portando in dono vino, patatine e una profumata crostata che riuscì a inibire il pesante odore di sudore che saturava la stanza. Per ultimo entrò un ragazzo; aveva un viso stranamente familiare, ma non riuscivo a collocarlo da nessuna parte. Ma certo! Il tipo delle pizze! Quell'idiota con cui avevo litigato qualche settimana prima in centro a Vano.

Che strano però, sembrava avere una faccia così simpatica adesso. Ci fissammo per un po' prima di riconoscerci, per poi abbandonarci ad una risata incontenibile. E senza nemmeno pensarci, spontaneamente ci abbracciammo sull'uscio della porta, mentre in cucina, voci scordate, ebbre di felicità intonavano Lucio Dalla.

Non so spiegare perchè, ma chiaramente, per qualche strana ragione, a Trento è veramente impossibile non volersi bene.

MESSAGGIO
DI UNA FIGLIA
NELLA SEGRETERIA
TELEFONICA
DI UNA MADRE

LUCIA KOREIA

Aveva imparato il numero a memoria quando aveva 8 anni, quando la maestra Roberta li aveva portati in gita a vedere la fattoria degli animali. La sera prima a tavola la mamma se ne era uscita con la trovata della canzoncina contenente i numeri, in modo che avrebbe potuto chiamarla nel caso in cui si fosse persa, chiedendo aiuto ad un passante. Per questo non ci fu bisogno di cercare nella rubrica. Digitò i numeri sulla tastiera e appoggiò il telefono all'orecchio. Attese qualche secondo. «Ciao mamma. Sì, sono io; volevo dirti che ho provato a chiamarti ma avevi la segreteria telefonica, probabilmente starai a lavoro oppure a fare delle commissioni, non ti prendi mai una pausa tu. Volevo dirti niente di particolare, solo un saluto, sapere come state, come procedono i lavori per la casa nuova, che quella vecchia era troppo grande ora che noi non ci siamo più, che siete rimasti da soli voi due, i nostri vecchietti. Certo deve essere stato un dispiacere ma cosa vuoi mai, così è la vita, no? Lo dicevi sempre quando succedeva qualcosa di spiacevole, qualcosa che non potevamo controllare e allora davamo la colpa alla vita che è così e non può essere altrimenti. Mi devi perdonare, tante volte ho pensato di chiamarti ma poi mi mancava il coraggio, che non sapevo che dirti. Tu pensa, tante volte quando ero piccola avrei dato qualunque cosa per un po' delle tue attenzioni, per poter parlare con te: dei miei giochi delle mie fantasie; ma

tu non avevi mai un momento libero, e adesso che potrei chiamarti, ora che potrei parlarti quando ne ho voglia, noi, non abbiamo più niente da dirci. Così è la vita... Be una cosa è successa: mi sono tagliata i capelli. Non ci ho pensato tanto, ero in casa, ho visto un paio di forbici, ho detto «Adesso mi taglio i capelli». Sì, lo so che ti piacevano tanto, ma oramai erano diventati così lunghi che era una fatica tenerli in ordine, e poi ricrescono, anzi, adesso che li ho tagliati si rafforzeranno e cresceranno alla velocità del baleno.

Ti ricordi quando mi erano venuti i pidocchi e a scuola non ci volevo andare, allora tu avevi preso a pettinarmi, ma niente, quelli non se ne volevano andare, ci stavano proprio bene sulla mia testa; a niente sono valsi shampoo e trattamenti, allora una sera tu te ne sei entrata in cucina con un paio di certe forcione e zac, con un colpo secco hai dato una taglio alla mia treccia. «Adesso che li ho tagliati si rafforzeranno e cresceranno alla velocità del baleno». Mi avevi detto proprio così, lo avevi detto tu, tu avevi detto «cresceranno alla velocità del baleno». E poi avevi sgridato i fratelli che mi prendevano in giro per il mio aspetto, li avevi minacciati di riferire tutto a Santa Lucia, che non gli avrebbe portato i regali ma solo il carbone. Non ho mai capito questo tuo rapporto con Santa Lucia, come tu facessi a parlarle. Però evidentemente ci riuscivi perché la Santa indovinava sempre i miei gusti, anche se non li esplicitavo nella lettera. La lettera! Un anno avevo iniziato la lettera dicendo

«Cara Santa Lucia, io mi chiamo Lucia come te...», poi l'avevo nascosta sotto il cuscino, Maria l'aveva trovata e l'aveva recitata a tavola davanti a

tutti che avevano iniziato a sghignazzare, allora tu li avevi rimproverati, avevi detto «Se continuate così alla Santa le dico che non vi meritate proprio niente, solo il carbone!». Ma poi la Santa veniva sempre e non portava il carbone, ma caramelle e torroncini, e io li nascondevo nella scatola di latta dei biscotti veneziani. Tutti pensavano che contenesse bottoni e cianfrusaglie, nessuno sospettava quale tesoro nascondesse...non l'avete mica buttata durante il trasloco, no? Ad ogni modo. Volevo dirti che mi dispiace se non vengo a trovarvi da un po' ma sai ho avuto tanti impegni e poi c'è questo fatto che quell'esame che mi dava tanto da fare, io quell'esame non l'ho passato. Cioè non è proprio che io non l'abbia passato, è che ho preso un voto così così e allora la professoressa ha guardato il mio libretto e mi ha suggerito di presentarmi al prossimo appello; ha detto che proprio non se lo aspettava da una studentessa come me, che partecipavo sempre in classe, che sembravo sempre attenta, che ha una carriera così brillante. Ma lo ridarò al prossimo appello, non dovete stare in pensiero, lo ridarò al prossimo appello e poi tornerò a casa e festeggeremo insieme. Possiamo fare i tortelli che piacciono tanto a tutti, specialmente a Pietro, che tu stendi la pasta, Giovanni mette dentro il ripieno, Maria li chiude, Giacomo li taglia con lo stampino -quello con i bordi zigrinati, mica lisci come ce lo hanno alcuni- e a me non resta che metterli in fila sull'asse di legno, prima che tu li butti nell'acqua bollente; Maria li peschi, Giovanni li tuffi nel burro, Pietro li asciughi nel formaggio, e io vada a chiamare il papà in cantina per dirgli che è pronto in tavola. Solo che probabilmente quando sarò tornata

Giacomo sarà giù, mica può salire apposta, e Maria dovrà rimanere bloccata a casa sua per il pancione, Pietro fa il dottorato e Giovanni, vallo a sapere dove sarà, quello è sempre in giro. Forse ci sarà Guido. Se non esce con i suoi amici. Ormai è diventato un gigante pure lui. I tortelli li facciamo comunque, e poi chi ci sarà ci sarà. Però senza carne, che ho smesso di mangiarla lo sai, da quasi due anni, sì. Se becchi chi mi ha messo certe idee in testa... Senti: il prossimo appello è a luglio però se volete intanto potete salire voi a trovarmi! È lontano, sì, però in macchina ci si mette un paio d'ore, tre per stare larghi, e poi fa freddo sì, ma mica così tanto come ti immagini tu, è estate pure qua, però in giornata è impegnativo già, e lo so che il papà si stanca a guidare, che poi resta bloccato per una settimana con la sua schiena, e i lavori nella casa nuova, hai ragione, sì.

Come mi sia venuto in mente di trasferirmi così lontano, come sia venuto in mente a tutti quanti, di andarcene, di lasciarvi da soli. Ma sai che non lo abbiamo fatto per quello, che io a casa ci stavo bene, non faccio che parlare di noi, della nostra famiglia, delle cene, delle maschere di carnevale, delle castagne sul fuoco, della vendemmia ad ottobre; ma avevo bisogno di cambiare, di uscire, di costruire qualcosa che fosse solo mio, un posto dove fossi semplicemente "Lucia" e non "la sorella di". A te questa cosa ti fa stare in pensiero, lo so, e non mi capisci. Ma certo che non è perché non volevo dividere la stanza con mia sorella, figurati se era per quello, anzi oramai ci avevo fatto pure l'abitudine e adesso a volte mi manca, è per quello che sono andata a vivere in una camera doppia con un altro ragazzo. Un ragazzo sì,

che male c'è? Nella stanza in cui si liberava un posto già c'era un ragazzo, mica l'ho scelto io. Ma cosa cambia ragazza o ragazzo, tanto dobbiamo solo dormire, no? Sì va bene la smetto di fare la spiritosa. Il fatto è che la stanza doppia costava di meno e mi servivano più soldi perché c'è quest'altro fatto che ti volevo dire. Volevo dirti. Sai se non sono tornata a casa negli ultimi mesi, se non vi ho scritto, non è solo per quell'esame che mi ha tenuto tanto impegnata. È che a volte c'è questa cosa che sento dentro, questo vuoto che mi paralizza e non mi permette di uscire, di farmi vedere, a volte non riesco nemmeno a parlare, non ho niente da dire. Allora ho pensato che forse poteva farmi bene parlarne con qualcuno di questa cosa che faccio fatica a parlare, tu dirai «come fai a spiegare che non parli se non parli», però un giorno mi sono fatta forza, ho sentito che ad alcuni ha fatto tanto bene, e allora sono andata da una psicologa. Non è niente di grave, anzi, è assolutamente normale! Ma no che non è colpa vostra, figurati se dico questo, ma no, macché, voi non c'entrate niente, io parlo sempre di voi, che abbiamo passato tanti bei momenti insieme. Non so perché ho aspettato così a lungo per dirti tutte queste cose, è da tanto che volevo farlo, ma aspettavo il momento giusto, magari di persona. Ecco, speravo di dirtelo non appena fossi scesa dopo questo esame, ma poi con il fatto che devo ridarlo -te l'ho spiegato- saremmo andati troppo in là, allora ho pensato di chiamarti, di dirtelo al telefono, così che almeno lo sapessi. Però tu non hai risposto, allora ho pensato «le lascio un messaggio segreteria». Tutte queste cose te le volevo dire, te lo giuro, perché per me sei importante e voglio

che tu sappia tutto, non voglio più fare niente di nascosto, dico “te lo volevo dire” perché alla fine non te le ho dette, non ho neanche premuto il pulsante per registrare. Forse queste cose le sto dicendo più a me stessa che non a te, perché quello che mi fa veramente paura, quello che non mi fa dormire la notte, è il fatto di avere deluso le mie -non le vostre- di aspettative, che so che mi vorrete bene sempre. Sono io che non mi voglio bene abbastanza. Ma da oggi faccio la brava, mi rimetto in carreggiata, mi alzo, mi lavo la faccia, chiamo quegli amici che non sento da tanto, esco a fare una passeggiata, mi faccio una pasta con il sugo, che non sarà buona come quella che fai tu ma ci voglio provare, e poi la smetto con tutte queste stronzate, ricomincio a studiare ad andare a correre, a leggere a informarmi. Smetto di essere quello che sono e ritorno ad essere come voi mi volete, come io mi vorrei.»

Si interrompe di colpo, andò in cucina e mangiò una mela.

IL NOTAIO DI ANIME

SARA MUSTO

Non ricordava da quanto tempo si trovasse lì, né aveva idea di quando fosse stata l'ultima volta ch'era andato in bagno. Era seduto su una sedia di plastica dura, malagevole, di quelle che gli procuravano sempre un gran mal di schiena. Si sfregò le mani nodose e sgualcite dalla vecchiaia, buttando un occhio alle persone sedute nella sala d'aspetto: erano tutte più o meno della sua età, eccetto una donna dagli occhi grigi e tristi ch'era appena entrata dalla pesante porta d'ingresso. Chissà cosa le era capitato.

Il notaio, giusto! Pensò, ricordandosi del perché fosse lì. Alla sua età quella maledetta memoria cominciava a giocargli degli scherzi davvero brutali.

La porta dell'ufficio si aprì e una voce perentoria sbottò: «Il prossimo!».

Si alzò issandosi sul bastone, suo unico complice in quella silenziosa guerra contro i lombi infiacchiti dall'osteoporosi. La punta in legno picchiava sul pavimento, ticchettando qua e là a volte sulla superficie bianca, altre volte sulle fughe più scure. Arrivò davanti al bancone della segreteria e trafelato biasciò un: «Eccomi».

«Signor?»

«Martini»

«Signor Martini, perfetto, un attimo solo». La segretaria trafficò sui tasti del computer ed il vecchio pensò che facevano proprio lo stesso rumore del suo bastone. «Molto bene, ecco il suo fascicolo. Come si sente?».

Il vecchio sorrise. Aveva la bocca storta, una scacchiera di pezzi gialli e un po' marci che si ostinava a chiamare denti, alternati a vuoti neri, dai quali usciva dell'aria che pareva fischiasse ogni volta che diceva qualcosa. «Sto bene, la ringrazio».

«Molto bene, entri pure», disse la segretaria, scortandolo in una stanzetta più piccola accanto al bancone. «Il notaio l'attende dentro».

Il vecchio ringraziò, poi bussò alla porta con una certa titubanza. Una voce roca e tranquilla lo invitò ad entrare e, un po' timoroso, schiuse l'uscio, guardandosi attorno circospetto.

Un uomo molto magro sedeva dietro una scrivania di legno scuro. Portava gli occhiali sul naso uncinato, così sporgente che al vecchio parve il becco d'un rapace. Indossava un completo nero, i pochi capelli che possedeva erano pettinati con cura all'indietro e lo sguardo vispo e attento pareva oppresso da due pesanti occhiaie violacee.

«Prego», gli disse l'uomo, indicandogli una poltrona davanti alla scrivania. «Si sieda pure, signor?»

«Martini», rispose il vecchio, passandogli il dossier che gli aveva consegnato la segretaria. La poltrona era molto più comoda di quelle tremende sedie di plastica all'ingresso; di questo se ne compiacque molto, ma senza lasciar trapelare il suo entusiasmo da semplicione.

«Molto bene». Il notaio si aggiustò meticolosamente gli occhiali, scrutando i fogli del fascicolo.

«Mi conferma che lei era il Signor Martini, nato a Roma il quattordici marzo

del 1934?»

«Sì, ero io».

«Residente in Via Capranica Prenestina 98?»

«Sì, sì».

Il notaio annuì soddisfatto, mugugnando qualcosa che al vecchio parve fosse un “perfetto, perfetto”, ma non avrebbe saputo dirlo con certezza: erano anni che aveva perso il dono di un buon udito.

«Qui c'è scritto che è successo mentre dormiva. Non ha sentito niente?»

Il vecchio alzò le spalle, accompagnando il gesto con le mani avvizzite.

«Proprio no, dottore. Ho chiuso gli occhi e basta».

«Capisco», disse l'uomo, togliendosi la vistosa montatura nera dal naso. «È fortunato. Non tutti possono vantare una circostanza così tranquilla».

«Si figuri che io neanche mi ero messo d'accordo», disse il signore, ridendo.

«Quella è venuta così, senza dirmi niente. Non un dolore, dottore».

«Ne è sicuro? Guardi che qui dobbiamo scrivere tutto, noi».

«Le dico di no!» si ostinò il vecchio, d'improvviso più vivace. «Ho mangiato anche poco per stare leggero».

Il notaio si appuntò qualcosa con la penna, ma il vecchio non riuscì a capire cos'avesse scritto. Dopotutto, anche la cataratta non lo aiutava. «Signor Martini, ha qualcosa da riferire in merito a quanto accaduto?»

«Cosa succederà adesso?» chiese preoccupato il vecchio.

Il notaio sembrò sorpreso da quella domanda. «A lei niente, le assicuro. È solo morto».

«Non intendevo a me, dottore! Alla mia famiglia! Devo avvisare qualcuno?» domandò ancora il vecchio, che non riusciva ad accontentarsi delle rassicuranti parole del suo interlocutore.

«Non è necessario», si affrettò a dire il notaio, spuntando una voce sul fascicolo. «A quanto pare sua moglie l'ha trovata questa mattina sul vostro letto. Ha avvisato lei il resto della sua famiglia». Il volto del vecchio si accigliò; le increspature della pellaccia si piegarono come lenzuoli sulle palpebre cadenti. Non aveva molto da dire, eppure ricordava che fino a qualche istante prima la sua testa era colma di domande.

«Maledetta memoria», sbraitò picchiandosi irritato la coscia con la mano. «Può darmi un minuto, dottore? Avevo altre cose da dirle ma mi sono scordato».

«Faccia con calma» lo tranquillizzò il notaio, «siamo qui per esaudire le sue volontà, dopotutto».

«Volontà?» Il vecchio fissò incredulo l'uomo. «Quali volontà?».

«Le sue, come ho detto».

«Ma io son morto, dottore».

«Non si preoccupi di queste specifiche, signor Martini. Lasci fare a me, si fidi». Il tono del notaio divenne più affabile, avendo ormai abbandonata l'austerità che l'aveva caratterizzato fino a quell'istante. «Allora, mi dica: come vuole la bara?»

«La bara?»

«Preferisce la cremazione?». Il notaio diede un'occhiata veloce al fascicolo.

«Qui c'è scritto che è cattolico, giusto?».

«Sì, dottore».

«Allora immagino voglia esser seppellito, dico bene?»

Il vecchio indugiò, confuso. «Beh, se fosse possibile sì, sarei più contento».

«Molto bene. Ha preferenze sul materiale?»

Il vecchio ci pensò su, poi chiese: «Lei cosa dice?»

«Mah! Le dirò, il mogano quest'anno è molto richiesto», continuò l'uomo, prendendo da un cassetto un pesante campionario di modelli. «Lo vede? Dicono sia molto resistente. È il caso di dire che l'abito fa il morto, mi perdoni l'espressione poco sagace».

Il vecchio vi pensò su qualche istante, poi eruppe in un poco convinto: «Mi piace».

Il notaio sembrò soddisfatto e tutto ringalluzzito si mise a scrivere sul fascicolo. L'anziano signore rimase in silenzio ad osservarlo, tamburellando coi pollici sulla superficie liscia della scrivania mentre le lunghe dita pallide dell'uomo saettavano eleganti sulla carta bianca.

«Dottore», lo chiamò infine. «La mia famiglia starà bene?» Il notaio smise di scrivere, fissò per qualche istante il vecchio di fronte sé ma senza emettere un fiato. Assomigliava a centinaia di migliaia di altri uomini che aveva incontrato in quello studio, salvo una cosa: era l'unico che non gli aveva ancora chiesto cosa gli sarebbe accaduto. Quell'omino sdentato e con la cornea cannibalizzata dagli anni gli impensieriva l'umore, obbligandolo a ritrovare quel briciolo di umanità che il suo mestiere gli aveva sottratto

con ferocia.

Fu così che, contravvenendo alla regola che gli imponeva il rigore professionale, si tolse ancora una volta gli occhiali, mostrando una smorfia che aveva la pretesa d'essere un sorriso. «La sua famiglia è distrutta dal dolore, signor Martini. Le ha voluto molto bene».

Il vecchio distese le labbra striminzite in una piccola fessura. «Ho avuto una bella vita, sa?»

«Lo so», rispose il notaio, indicando il dossier. «L'ho letto».

«Una di quelle che vale la pena d'essere vissuta», continuò il vecchio. «Ho conosciuto una donna che ho amato per tutta la vita. Ho trovato un lavoro che mi ha sempre appassionato. Ho comprato la casa più bella che potessi desiderare. Ho visto nascere mia figlia». S'interruppe per un momento, asciugandosi le lacrime che gli avevano inumidito la bocca screpolata. «Lo sa, dottore? È buffo. Ho compiuto ottantanove anni qualche mese fa. Ho vissuto una vita lunga e felice. Eppure, adesso, avrei voluto avere più tempo». «Per fare cosa, signor Martini?».

Il vecchio tirò su col naso e con la mano si pulì il moccio che serpeggiava fuori dalle narici lanose e tremolanti. «Niente, dottore. Solo vivere».

Il notaio non replicò nulla; non era la prima volta che qualcuno gli confessava un simile rimpianto. Sospirò un istante: «Questo è il tempo che le è stato concesso, signor Martini» poi continuò, più raddolcito, «ed è stato un bel tempo».

«Un bel tempo, senza dubbio», convenne il vecchio, libero dagli ultimi

residui di debolezza presenti sulle grinze del volto e pronto a firmare il foglio che il notaio gli aveva lasciato scivolare davanti agli occhi. «La ringrazio per il tempo che mi ha dedicato».

Il notaio gli porse la mano, asserendo con convinzione: «È stato un onore, signor Martini».

«Anche per me». Il vecchio afferrò il bastone, s'alzò in piedi e sorrise. «Allora addio, dottore».

«Signor Martini», lo bloccò un istante il notaio, sorpreso anche lui di quella frivola volontà nata dal desiderio d'incoraggiarlo. «Se è suo piacere, vuole dire qualcosa alla sua famiglia prima di archiviare il documento?»

«Posso?» domandò scettico il vecchio.

Il notaio alzò le spalle. «Non c'è una legge che lo vieta, dopotutto».

«Qualsiasi cosa?»

«Qualsiasi cosa».

Il volto del vecchio si rilassò. Lo sguardo nebbioso tornò a fissare il documento già sottoscritto, soffermandosi sulla grafia rabberciata della sua firma. «Allora mi faccia questo favore: dica a mia figlia che le voglio bene». S'interruppe un istante, poi proruppe in una pingue risata: «E a mia moglie dica di andare in bagno prima di morire, ché qui di cessi non ne ho trovati manco per sbaglio». Il notaio trattenne un sorriso. Quello che gli stava di fronte era un signore alquanto peculiare: rachitico e difettoso, ma assai sincero. «Molto bene, sarà fatto. Le auguro un buon soggiorno, signor Martini».

«La ringrazio, dottore».

Pur storto e assemblato male, quello fu il sorriso più bello che il notaio avesse mai visto. Ma forse perché lui, di morti che gli sorridevano, ne vedeva davvero ben pochi.

IPOSSIA

MICHELE MUTTI

Il giorno in cui s'infranse la mia presunzione di non poter morire il mare si dibatteva agitato. Al campeggio in cui stavo soggiornando quel pomeriggio di mezz'estate viveva l'usanza di spingersi fino alla secca. Questa non era altro che un banco di sabbia dove l'acqua lambiva a malapena il bacino. Per arrivarci io, Ben e Sara ci spingemmo al largo. Diverse persone avevano seguito il nostro esempio seguendoci. Come al solito Ben aveva portato una piccola pallina di gomma.

“Michi!” mi chiamò, “gara a chi riesce a prendere al volo la palla fra le onde?” Era una sfida che facevamo spesso.

“Hai così voglia di perdere?” lo stuzzicai. Lui si limitò a sciogliersi in una risata e a lanciarmela. Un sole fulgido accarezzava le nostre pelli dorate. Provavo quella pigra felicità tipica di un ragazzo che deve ancora debuttare nella vita: la scuola non era semplice, gli amori acerbi e le responsabilità a carico degli adulti.

Presto arrivarono le prime onde, schiumose come una mandria di cavalli imbizzarriti. Le persone urlavano giocosamente all'impatto, urla che presto sarebbero state soffocate dai flutti. Se avessimo saputo cosa sarebbe successo, avremmo risparmiato le forze.

“Quanto siete concentrati,” ci canzonò Sara inginocchiata a guardarci nell'acqua bassa.

Sorrisi tra un lancio e l'altro; Ben si limitò a lanciarle un'occhiataccia. Sara rise sommessamente, poi aggiunse: "Non sono neppure sicura che sia acqua quella che avete addosso. Siete tutti sudati, che schifo. Vi siete almeno tuffati?" La guardai beffardo. Da tempo avevo una cotta per lei.

"A dir la verità non siamo ancora andati più al largo."

Lei sgranò gli occhi, poi intercettò la pallina in aria.

"Venite a prenderla!" disse, prima di immergersi e sbucare al limitare della secca. Io e Ben la seguimmo ridendo. Una volta raggiunta, le onde si stavano già ingrandendo. Un capannello di persone guardava l'orizzonte in attesa della prossima che si rivelò un gigante di tre metri. Sentii un solletichio alle caviglie. Era la sabbia che si ritirava, trascinata dalla corrente. I nostri piedi sprofondarono di parecchi centimetri prima dell'impatto.

In pochi minuti la situazione peggiorò. Le onde successive avevano tutte la taglia della precedente, se non di più. Ma la cosa peggiore fu la scomparsa repentina della secca, come se ci avessero strappato il suolo da sotto i piedi. Senza il banco di sabbia a cui ancorarci il mare ci stava risucchiando al largo. Non sentii alcun grido d'aiuto, non ancora, eppure l'umore era cambiato, non si sentivano più schiamazzi e risate. Diverse persone prese alla sprovvista già annaspavano in cerca di boccate d'aria tra lo scontro di un'onda e l'altra. Sembrava impossibile opporsi alla corrente che ci trascinava. Urla sporadiche dicevano di raggiungere la riva lontana, altre invece chiamavano aiuto. Io ancora non avevo capito cosa stesse succedendo. Anzi a dir la verità, mi scappò una risatina isterica. Si pensa

sempre a come si agirebbe in situazioni del genere, ma io dovevo ancora realizzare di essermici ritrovato. Fui trascinato a peso morto più al largo degli altri, ancora confuso, nonché stremato dall'ora passata a giocare a palla. Quello stato di iniziale incredulità mi salvò. Se, preso dal panico, mi fossi dibattuto in modo incontrollato, sarei rimasto senza forze in breve tempo. Mi ripresi solo quando sulla spiaggia vidi sventolare la bandiera rossa. Non ebbi nemmeno il tempo di rabbrivire che venni schiantato e spinto sott'acqua da un urto più forte dei precedenti. Subito le correnti mi trascinarono a fondo. Stordito venni tirato a destra e a manca in balia dei mulinelli. Quando il fiato iniziò a mancarmi in qualche modo rimersi, smanioso di riempire i polmoni d'ossigeno. Un'altra massa d'acqua però mi sommerse di nuovo. Colto di sorpresa ingollai una secchiata d'acqua salata. Uno strisciante, viscido pensiero si fece strada nel mio cervello mentre venivo sballottato: *sto per morire*. Dovetti superare il rifiuto iniziale, l'incredulità, la disperazione. *No, no, no, no*. E allora, un sentimento familiare si fece strada dentro di me: la rabbia. Per tutta la mia vita, ripensando a quel momento, sarei sempre rimasto sorpreso, tuttora non riesco a spiegarmi quel bollore sanguigno. *Non può finire così*, mi dissi, *non può finire in modo così stupido*. Non rivolsi nemmeno un pensiero ai miei amici, o alla mia famiglia. Mi infuriai realizzando la fragilità della mia vita, a quanto velocemente potesse sparire. Pensai solo a me, alla mia sopravvivenza. Non c'era amore, solo paura, solitudine e testardaggine. Sbattei i piedi, dapprima furiosamente, poi metodicamente. Dovevo risalire. *Ce la faccio*, pensai, *col cazzo che finisce*

così. Continuavo a pensare a tutte le piccole cose che mi ero promesso di fare. Non sarei morto, non in questa maniera. Imprecai mentalmente, sempre più stanco mentre cercavo di evitare movimenti superflui. Nessuno vuole morire, eppure si può capire la spinta tremenda di questa volontà solo quando ci si trova in una situazione di vita o di morte. Bisogna sperimentare il terrore biologico del proprio corpo, per capire quanto vale veramente ogni piccolo respiro. E il respiro era la cosa che mi mancava di più, in quel momento. Non ero per nulla stanco, anzi, sono sicuro che lo fossi, ma mi convinsi del contrario. Raschiai le energie rimaste e pagaiai ancora e ancora. A tratti la disperazione rischiò di prendere il sopravvento, le onde infatti mi trainavano al largo continuamente vanificando più volte il mio sforzo di vincere la natura. Il particolare che mi torturava non era nemmeno l'eventualità della morte in sé, bensì la sua totale mancanza di senso; mi terrorizzava. L'adrenalina superava l'affaticamento muscolare. La rabbia invece superava la paura, o forse erano intrecciate. Ogni volta che pensavo di avere la forza solo per un ultimo sforzo, ne facevo seguire un altro meccanicamente. Guadagnavo metri e il mare me li toglieva, spietato. Allora io strappavo centimetri e lui di nuovo, mi risputava indietro. Ormai procedevo per inerzia. La confusione mi rese irrazionale, mi convinsi che in una sfida di resistenza l'avrei spuntata con il mare. E così fu. Non so come successe, probabilmente un'onda smorzata o una bracciata più vigorosa, magari entrambi. Riuscii a liberarmi dal limbo in cui mi dibattevo e iniziai a percepire un cambiamento: stavo avanzando. Non sapevo quanto tempo

fosse passato, ma quando seppi di essere sfuggito ai mulinelli più forti, mi arrischiai a fermarmi un momento e a strofinare via il sale dagli occhi per guardarmi attorno.

Vidi Sara finire sott'acqua e un attimo dopo riemergere chiedendo aiuto con la voce strozzata, la bocca spalancata e sputacchiante di bava. Com'è sgraziato e mediocre l'essere umano di fronte all'oblio. In quel momento, provai un profondo disprezzo per tutto ciò che succedeva intorno a me. Ogni mia fibra muscolare urlava, giunta al limite, eppure lei era lì, aveva bisogno di aiuto. Per un attimo, un solo terribile attimo, decisi di ignorarla, me stesso prima di chiunque altro. Tuttavia, prima che riprendessi a nuotare, Sara mi vide e riuscì a urlare: "MICHI!!" per poi essere ingoiata ancora dal mare. Sono sicuro che se avesse visto lo sguardo che aleggiava sul mio viso non mi avrebbe mai perdonato. Ero esausto, anche solo la distanza che ci separava sembrava un ostacolo insormontabile, figuriamoci poi trascinarla fino a riva. Tuttavia ero consapevole che non avrei più potuto convivere con me stesso se non ci avessi almeno provato. Perciò, mentre il disgusto e la paura invadevano ogni cellula del mio corpo, mi lanciai verso Sara. Stavolta la vidi riaffiorare più vicino a me. L'afferrai per l'esile polso scivoloso e la tirai con tutte le mie forze. Lei mi si aggrappò alle spalle come un polpo, dimenandosi impacciata e inabissando entrambi. Una corrente particolarmente violenta ci risucchiò sul fondo. Potevo percepire la poca forza rimasta abbandonarmi. Gonfiai i muscoli doloranti tendendoli in un ultimo sforzo e riuscii a raggiungere la superficie trainandola di peso.

Ansimai angosciato osservando come le altre persone ci stessero lasciando alle spalle. Non potevo, non riuscivo a portarla in quello stato. Mi stava uccidendo. Un'altra onda ci sommerse prima ancora che potessi riprendere fiato. Strinsi i denti così forte che li sentii scricchiolare. Nel vortice persi la mano di Sara. Sconfitto, smisi di lottare contro il mare e venni trascinato ancora più a fondo, in balia dei flutti. Mi faceva male il petto, i polmoni strizzati come spugne. Diedi una spinta rabbiosa maledicendomi finché riuscii a spuntare in superficie e riprendere una gran boccata di ossigeno. A quel punto percepii il mio essere lacerarsi in due parti. Dalla culla della mia carne, qualcosa di immondo si levava: una sensazione di abbandono ferino; sapevo di doverla lasciare. D'altro canto un'altra parte di me si rifiutava di accettarlo. Iniziai a piangere, esausto. Non volevo decidere, e quindi mi odiavo. Erano lacrime di disgusto. Immaginai come dovesse essere per lei là sotto. Mi sbracciai cercando di attirare l'attenzione dei bagnini. Sara ancora non era tornata a galla, intanto i secondi passavano. Prima che potessi prendere una decisione, mi immersi di nuovo cercandola in quella bolgia marina. Aprii gli occhi, ma non la trovai da nessuna parte. Puntini neri iniziarono ad apparire nel mio campo visivo e fui costretto a risalire. Urlai con voce strozzata, chiedendo aiuto. Le lacrime e il sale mi offuscavano la vista, accecandomi. Prima che potessi perdere conoscenza, qualcuno mi afferrò. Mi ripresi solo quando mi ritrovai a carponi nell'acqua bassa. "Una mia amica è ancora in acqua," rantolai. Un bagnino si limitò ad annuire e a buttarsi in acqua. Quando mi asciugai gli occhi dal sale potei guardarmi

attorno. I sopravvissuti sembravano appena usciti da un frullatore, stremati, con i costumi pieni di sabbia e alghe ingarbugliate nei capelli. Improvvisamente l'euforia biologica di essere vivo mi investì a ondate. Non era comparabile a niente che avessi provato fino a quel momento. Per la seconda volta in una giornata mi odiai. Quel giorno morirono tre persone. Una di queste fu Sara.

PICCOLO CENCIO

LORENZO PIERI

Ciao piccolo Cencio, come stai? Te lo ha mai chiesto qualcuno veramente? Cosa provi Cencio? Cosa ti piace? Sei triste? Come mai? Cosa è successo oggi a scuola? Perché non esci con gli amici? Perché fai così tanta fatica a studiare? Perché ti chiudi in te stesso?

Ciao piccolo Cencio sei proprio un bel bambino, paffutello, sorridente, ti fai tante domande, ti piace fermarti nei marciapiedi a guardare i camion e i motori che sfrecciano davanti ai tuoi curiosi occhi e ti chiedi: “Come fanno a girare quelle ruote?”

Piano piano cresci piccolo Cencio, inizi a frequentare la scuola elementare, sei un bravo bambino e ti affermi subito come un bravissimo studente, purtroppo qualche volta durante il primo anno alcuni compagni un po’ arroganti ti prendono in giro per il tuo cognome e per come sei. Fortunatamente le maestre ti proteggono ma tu Cencio impari per la prima volta che non esiste al mondo solo l’amore incondizionato di casa tua.

Arrivi alla scuola media e anche qui ti dimostri proprio un bambino modello, sei buono, sei bravo, ottieni ottimi voti, tutti gli insegnanti ti amano, hai pochi amici, ma questo non è un problema per te. Stai con poche persone, perlopiù quelle del microcosmo ovattato che è casa tua, giochi spesso con le tue cugine e i tuoi fratelli e ci stai tutto sommato bene; in più giochi a pallavolo, sei bravo, tanto bravo lo sai? Poi i tuoi genitori ti vogliono bene,

tanto bene, lo sai vero?

Ciao piccolo Cencio, hai la prima morosina. Cosa provi? Stai bene con lei? Cencio quanto è bella la tua morosina, come potete stare insieme? Ti ha chiesto lei di stare insieme? Perché senti di valere meno di Emma? Perché? Lei ti ama davvero, ti ama perché sei tu, ma allora perché continui a pensare di non meritare quella ragazza? Lei, così dolce, alta (più di te), con il viso angelico impreziosito dai lunghi capelli dorati, un corpo dalle forme perfette da ragazza matura, la sua simpatia giocosa era la sua unica traccia della tenera età. Perché ti chiedi continuamente quando finirà il paradiso della vostra relazione?

Ciao Cencio non stai più con Emma. Come mai? Perché l'hai lasciata? Ma non ti piaceva Emma? Era così bella Cencio cavolo, perché lo hai fatto? Non stavi bene con lei? Pensavi che prima o poi ti avrebbe lasciato lei?

Emma ci è rimasta tanto male, lei ti amava tanto e ora piange in bagno tutto il giorno per colpa tua, renditene conto.

Cencio tu vuoi sentirti accettato dagli altri, vuoi che ti notino, che ti stimino, che ti amino, hai ricevuto amore, e lo hai buttato via, perché ti sei comportato così? Hai fatto questo solo per sentirti meno debole? Può capitare di non sapere perché si facciano certe azioni, però ferire le persone che ami non è un comportamento degno di un bravo bambino, dovresti saperlo e ricordartelo.

Ciao piccolo grande Cencio, sei al Liceo, non potresti essere in altre scuole, sei troppo bravo e di conseguenza quello è il tuo posto. Non conosci nessuno

dei tuoi nuovi compagni ma fin dal primo anno riesci a farti volere bene da chiunque. Sviluppi un forte bisogno di sentirti apprezzato, non vuoi essere escluso, emarginato, vuoi essere un bambino come gli altri, ma vuoi anche essere speciale e diverso dagli altri, riesci ad essere entrambi Cencio?

Più cresci Cencio, e più avverti i bisogni di ogni adolescente che stridono fortemente con dei dubbi che rimbombano nella tua testa. Sei abbastanza simpatico? Sei abbastanza bello? Sei abbastanza bravo? Le risposte a tutte queste domande sono dei no e quindi cominci a renderti conto delle tue deformazioni fisiche, delle cose che non vanno in te, dubbi delle tue capacità, l'insicurezza si insinua nel tuo cuore, è così Cencio?

Come stai Cencio? Perché la tua media a scuola si è abbassata così tanto? Perché sei scontroso? Perché scappi tutti i pomeriggi nei campi dietro casa tua a piangere? Fai fatica a studiare? Hai dei brutti pensieri?

Ciao Cencio manca poco al tuo esame di maturità, a scuola ora hai una buona media, non alta come prima, ma a fatica ti sei ripreso, in fondo se tu vuoi riesci a fare sempre tutto, non è così?

Cencio come stai? Sei tanto fortunato lo sai? I tuoi genitori ti vogliono tanto bene, non ti fanno mancare nulla, fai sport ad alto livello, tutti dicono che un giorno diventerai davvero forte a pallavolo se lo vorrai ma tu, Cencio, lo vuoi? E l'università? Ce la farai a coniugare sport e università? Ma poi la vuoi fare? Anzi, che università farai Cencio? Come mai Economia? Quali sono le tue materie preferite a scuola? Sei già entrato ad Economia? Che fretta c'era di fare il test d'ingresso con due anni di anticipo? Ma poi hai

deciso dove frequentarla? I tuoi genitori farebbero qualsiasi cosa per te Cencio, lo sai vero? Ti pagherebbero venti anni di università ad Harvard se solo tu glielo chiedessi, ma tu Cencio cosa vuoi? Cosa ti piace?

Ciao piccolo grande Cencio, come stai? Come? Ti sei innamorato? Con tutto quello che hai per la testa, oltre ai dubbi, alle insicurezze, devi per forza aggiungere un altro pensiero?

Perché pensi di esserti innamorato di Caterina? Anche lei si è avvicinata a te e ti ha notato come ha fatto Emma tempo fa? Nelle tue insicurezze, ti senti accettato, considerato, voluto, è così?

Cencio perché sei abbattuto? Non hai costruito un bel rapporto con Caterina? A lei piaci? Ti confidi con lei? Lei si confida con te?

Forse non proprio Cencio, Caterina è gracile, graziosa con i suoi lineamenti semplici, poco formosi, puliti, è molto simpatica ed estroversa, ama scherzare e parlare ma con tutti, non solo con te. Non vedi che ti guarda esattamente come tutti gli altri? Per lei sei solo un compagno di classe simpatico, non tanto carino, con cui uscire qualche volta assieme. Cencio reprimi questo sentimento che sta esplodendo nel tuo cuore, affoga il dolore nell'alcool, nelle feste, nel fumo.

Come stai Cencio? Perché hai iniziato a fumare? Ma quindi adesso ti piace andare a ballare? A te? Ma sei ancora tu piccolo Cencio? Che cosa sta nascendo in te? Quanto cavolo fumi ora Cencio?

Cosa pensi di dimostrare al mondo prendendo in mano quel concentrato di catrame e nicotina? Lo sanno i tuoi genitori che fumi? Lo sai che si

arrabbierebbero tanto vero? Tu non puoi deluderli Cencio, non puoi! Allora smetti! Smetti subito, smetti ora!

Ciao piccolo grande Cencio tutti i tuoi amici hanno la fidanzata, e tu? Hai ancora Caterina nella testa? Ti senti inferiore agli altri? Pensi di valere meno senza avere una fidanzata? Perché devi avere una fidanzata? Cencio tu vali per quello che sei, così come sei, con il naso storto, i pochi muscoli, la tua “erre” moscia, tu vai bene, ripetilo, tu vai bene!

Ciao Cencio come stai? I pensieri dentro la tua testa si stanno accumulando un po' troppo, ne vuoi parlare? Non ti fa bene questa continua ruminazione, questa ricerca ossessiva di amore, di inclusione da parte di chiunque, lo sai vero?

Cencio le persone nel mondo muoiono ogni giorno per la fame, per le guerre, per i terremoti per mille catastrofi, come puoi tu lamentarti? Vivi in una casa bellissima, hai una famiglia e dei genitori che ti amano, che farebbero qualsiasi cosa per te e poi sono tanto orgogliosi di te, te lo avranno ripetuto ultimamente vedendoti molto assente e distaccato, no?

Ciao piccolo grande Cencio, nonostante le tante fatiche hai finito il liceo con voti ottimi. Ora frequenti Economia, giochi a pallavolo a livello professionistico, hai una fidanzata bellissima e buonissima.

Ma non eri ancora innamorato di Caterina? Ti sei fidanzato con una ragazza a cui piacevi, solamente per non rimanere da solo? Ti sembra un comportamento degno di te Cencio? Ma poi cosa hai promesso a questa ragazza? Con che coraggio puoi dirle che la ami? Ma tu la ami? Come fai

ad amare qualcuno che hai voluto nella tua vita solo per non rimanere da solo? Ma poi sei convinto della facoltà che hai scelto? Tutti i tuoi dubbi, le tue paure, dove sono finite? È tutto sparito? Ti diverti a giocare a pallavolo? Cencio forse non è sparito tutto, guardati, sei ridotto un bel po' male, da un anno non apri un libro, hai abbandonato la pallavolo, quello sport dove, se solo avessi voluto, saresti diventato davvero forte ma tu non hai voluto, no? Ormai ti costa fatica fare qualsiasi cosa, mangiare è un'impresa titanica, uscire con qualcuno raramente è contemplato, dormi poco e male, sei flagellato da ansia, panico e continui rimorsi e paure. Non ami la tua ragazza che è l'unica presenza umana costante della tua esistenza. Come puoi andare avanti così? Svegliati, alzati da quel letto, fai qualcosa, qualunque cosa, prendi una dannata decisione, muoviti o non finirai bene! Cencio hai bisogno di aiuto? Come stai? Non lavori, non leggi, non studi, non ami la tua ragazza e non fai più sport. Perché non fai niente? Speri che il tuo letto possa proteggerti dalle ferite che porti dentro?

Cencio i tuoi genitori ti amano, lo sai? Però ti dicono che... “È ora di scegliere cosa vuoi fare cazzo! Non puoi vivere la tua vita così, stai sprecando il tuo tempo, il tempo è prezioso cazzo! Le persone più sfortunate muoiono e soffrono ogni giorno nel mondo e tu vivi i tuoi giorni così?”

Cencio fai paura, da quando è finito il lockdown il tuo aspetto è davvero orrendo, non ti prendi più cura di te, la tua vita è a rotoli, hai perso molti chili, però i tuoi genitori ti amano, devi ricordartelo sempre. Devi ricordarti anche che, nonostante tutto quello che hai passato, hai le potenzialità per

fare qualsiasi cosa nella tua vita, devi solo scegliere cosa fare, e allora scegli Cencio, decidilo, ma fallo, tu puoi cambiare le cose, devi solo volerlo.

Ciao piccolo grande Cencio, quelle ruote che ammiravi da piccolino per osmosi ti hanno indotto a roteare incessantemente su te stesso. Assisti impotente al tuo quotidiano vorticoso moto cerebrale e fissi tutto il giorno il soffitto della tua stanza rimuginando su qualsiasi aspetto della tua “vita”.

Cencio sei malato, è depressione, devi chiedere aiuto, iniziare una terapia psicologica. È l'unica piccola grande decisione che devi prendere ora.

Ciao piccolo Cencio, come stai?

LA BAMBINA DI VETRO

ILENIA SAGGIORO

“Buongiorno a tutti, mi chiamo Sara e sono una volontaria della biblioteca. Oggi leggeremo qualche bel libro assieme, siete pronti?”

Sara aveva un sorriso contagioso mentre si accingeva a leggere qualche albo illustrato che aveva selezionato personalmente per il pubblico di piccoli lettori che sedeva di fronte a lei. Era entusiasta di quei momenti e non vedeva l'ora, una volta a settimana, di far ridere i bambini con le sue voci da principessa svampita o da terribile orco. Cominciò la carrellata di letture con uno dei suoi albi preferiti, “Il giardiniere segreto” dei fratelli Fan. I bambini ammiravano con occhi sgranati i magnifici disegni che riempivano le pagine e ascoltavano la storia con molta attenzione, pronti a raccontarla con dovizia di particolari ai genitori durante la cena.

“Maestra?”

Sara sorrise nel sentirsi chiamare così, succedeva spesso che i bambini si rivolgevano a lei con quell'appellativo durante gli incontri di lettura.

“Sì?”

“Cosa sono quei segni che hai sulle braccia?”

Sara impallidì. Aveva iniziato a lavorare in biblioteca in autunno, ma giugno era ormai arrivato portando con sé il caldo torrido dell'estate, così quel giorno aveva deciso di indossare un vestito floreale senza maniche. Non era inusuale per lei mostrare le proprie cicatrici, ci avrebbe dovuto

convivere per il resto della vita per cui aveva smesso di nasconderle. Certo, ogni tanto si accorgeva dello sguardo perplesso di qualche persona, ma in realtà succedeva più di rado di quanto si sarebbe aspettata, tanto che talvolta arrivava persino a dimenticarsi di questa sua peculiarità.

Per questo la domanda la colse di sorpresa. Cosa avrebbe dovuto rispondere? Avrebbe potuto mentire inventandosi una scusa plausibile agli occhi di un bambino, ma in fondo era lì per raccontare delle storie, perché non raccontare anche la sua?

Sara prese un bel respiro e guardò attentamente i bambini in attesa di una risposta.

“Conoscete la storia della bambina di vetro?”

I bambini si guardarono tra loro perplessi, per poi fare di no con la testa.

“Ce la leggi?”, chiese una bambina in prima fila. “No, farò di meglio: ve la racconto”.

“C’era una volta, non tantissimo tempo fa, una bambina come tante altre: capelli castani, occhi grandi e marroni, un po’ timida ma con un sorriso contagioso. Non sarebbe parsa così fuori dall’ordinario se non fosse stato per la sua condizione, come dire, particolare: era fatta di vetro. Come poteva una bambina essere fatta di vetro? Questo è ancora un mistero. Vi chiederete anche cosa faccia durante il giorno una bambina di vetro e la risposta è semplice: esattamente quello che fanno tutti i bambini. Le piaceva leggere, giocare e guardare i cartoni animati. Anche se, ovviamente, doveva prestare attenzione quando giocava, poiché era più fragile degli altri

bambini e rischiava di scheggiarsi.

Visse un'infanzia pressoché felice e la storia potrebbe concludersi qui, se non fosse che col tempo le cose iniziarono a cambiare. Alcuni ragazzini cominciarono a prenderla in giro e lei stessa iniziò ad odiare il materiale di cui era fatta, che la limitava in molte delle cose che faceva. Prima non gli dava peso, in realtà quando si faceva male guariva come tutti gli altri bambini, una sbucciatura al ginocchio non è poi così diversa da una leggera scheggiatura quando ce la si procura giocando e divertendosi. Tuttavia le capitava sempre più di rado di divertirsi davvero e iniziò a preoccuparsi sempre più del giudizio delle altre persone.

La bambina di vetro divenne così una ragazza di vetro. Era un'adolescente come tante altre: capelli castani, occhi grandi e marroni, forse un po' troppo timida, ma con un sorriso contagioso, seppur raro. Non sarebbe parsa così fuori dall'ordinario se non fosse stato per la sua condizione, come dire, particolare: era triste e odiava se stessa. Vi chiederete: ma non era l'essere fatta di vetro a renderla fuori dall'ordinario? Certo è una caratteristica assai rara, ma in fondo ognuno di noi è unico a modo suo. Dopo diversi anni nessuno ci faceva più caso, ma una ragazza che si nasconde e che gradualmente non sorride più si che è fuori dall'ordinario". *O almeno così dovrebbe essere* - pensò Sara.

Si stava rivelando più difficile del previsto raccontare la versione metaforica del suo passato, aveva paura di aver commesso un errore a raccontare una fiaba sull'autolesionismo e di non riuscire a trovare le parole adatte. Chi mai

racconterebbe una fiaba sull'autolesionismo? Ma i bambini la ascoltavano con vivido interesse e così si fece forza e continuò.

“La ragazza di vetro divenne sempre più triste finché successe una cosa strana: comparve una crepa sul suo braccio. Non ne capì subito il motivo, ma a voi lo posso già svelare: le ferite che ci si fa da bambini cadendo mentre si gioca e ci si diverte guariscono in fretta anche sul vetro, ma le ferite dell'anima no, per quelle ci vuole molto più tempo. E a volte hanno bisogno di diventare visibili per essere curate.

Ben presto altre crepe si aggiunsero e più la ragazza si vergognava di queste, più se ne aggiungevano, e più se ne aggiungevano più si odiava. Non solo era fatta di vetro, ma era pure irrimediabilmente rotta.

Passarono i mesi e la ragazza di vetro faceva sempre più fatica a tenere insieme i pezzi di sé stessa, aveva paura che un giorno il suo corpo si sarebbe frantumato in mille schegge e che non sarebbe più riuscita a rimetterle insieme. Iniziò ad uscire sempre meno di casa, troppo fragile per affrontare un mondo che le sembrava ora spaventoso, pieno di pericoli per il suo corpo spezzato.

Vorrei dirvi che arrivò una fata madrina ad aggiustarla con un colpo di bacchetta, ma la verità è che la ragazza andò davvero vicino a frantumarsi. Tranquilli, però, questo non successe.

Perché è vero che non arrivò nessuna fata madrina, ma le persone che le volevano bene si accorsero che aveva bisogno di loro e la aiutarono a rimettere insieme i pezzi di se stessa. Come potrete immaginare, non è così

facile riasssemblare un puzzle di vetro; ma con pazienza i pezzi tornarono al loro posto, lasciando dietro di sé i segni di ciò che era stato. Ormai, però, la ragazza di vetro aveva imparato a non vergognarsi più di ciò che la rendeva unica, poiché ognuno è unico a modo suo ed è questo a renderlo speciale”. Sara concluse così la sua storia. Ammetteva di aver fatto ricorso a qualche cliché sul finale, ma tutto sommato si riteneva soddisfatta di com'era riuscita a parlare per la prima volta di un tema così delicato ad un pubblico di bambini.

Cari lettori, vi chiederete come abbiano reagito i piccoli spettatori ad una storia del genere, ma questo solo Sara lo sa.

La verità è che è difficile parlare di salute mentale, ma anche se edulcorata questa è la storia di tante bambine e ragazze di vetro, e di altri materiali. E anche di tanti bambini e ragazzi di vetro, e di altri materiali. E anche di altre persone oltre il binarismo di genere, che spesso vengono dimenticate, anch'esse di vetro e di altri materiali. Ognuno è unico a modo proprio e, anche se a volte non è facile, tutti possono diventare non solo i protagonisti ma anche i narratori della propria storia.

VITTIME DELLA VITA

JACOPO ZANUSSO

E se questa fosse l'esistenza di ogni essere umano? La vita racchiusa in una serie tv, in una stanza anonima, in una sigaretta fumata a metà. Dal balcone sotto il cielo roseo del crepuscolo si possono notare solamente le luci di stanze anonime. Ognuna di queste luci ha una storia, una serie tv, una sigaretta. Ma ci sono altrettante stanze buie. L'impossibilità di vedere determina che le storie, le serie tv, le sigarette non esistano nello stesso modo. Al loro posto ci sono le luci, sì, quelle dei lampioni che nascondono la vita di chi, nonostante tutto, esiste. Che poi si cerca di distinguere sempre vivere ed esistere. Alcune persone vivono perché sono in grado di farlo. Altre esistono perché non sono in grado di vivere. Altre ancora vorrebbero vivere con la consapevolezza di essere in grado di farlo. Altre vorrebbero vivere, solamente vivere.

Guardare una storia da una storia è qualcosa di curioso e insolito. Giudicare la serie tv dalla luce di un lampione e viceversa. Ogni stanza anonima è identitaria e l'identità di per sé non è anonima. Lo potrebbe essere. Ogni storia si dice sia degna di interesse, di ascolto, ma non è così per chi racchiude la vita in una serie tv, in una stanza anonima, in una sigaretta fumata a metà. Esistono vite che non si accettano, come quelle serie tv che annoiano dopo pochi minuti. La costanza di voler capire, conoscere, immedesimarsi in un'esistenza senza vita è il vero grande ostacolo. Non si può biasimare chi

non ha la volontà o la curiosità di finire quella tediosa serie tv. Ma ogni serie ha una storia. Una storia finta, una storia personale, una storia di vita. La stessa stanza anonima ha una storia. Anzi, ha vissuto più storie. Ed ogni storia ha vissuto più stanze. Catalogare, etichettare e valutare una stanza è qualcosa che viene naturale ad ogni persona. Perché mai una stanza anonima dovrebbe essere giudicata? Perché è vissuta.

La vita è giudicabile. L'esistenza è giudicabile. Un po' come quel maledetto vizio del fumo. Quella sigaretta che brucia come metafora di un'esistenza sprecata, quella sigaretta fumata a metà sinonimo di vivere una vita esistendo. Il baratro arriva quando quella sigaretta non fuma più. È il momento di decidere: non si smette di fumare.

L'esistenza in una stanza anonima viene interrotta dalla vita stessa, la serie tv dall'ultima puntata di stagione e la sigaretta fumata a metà è interrotta dalla noia. Interrompere. Una parola che scomposta fa emergere il vero motivo: rompere. Un'accezione così negativa, dolorosa, prepotente non poteva che essere affiancata all'esistenza. La vita non si interrompe, si perde o si vive. Una dicotomia assai difficile per coloro che scelgono di vivere. Scelgono, di vivere. Dunque, si può scegliere di vivere ed è strano come si scelga di vivere ma non di esistere. Tuttavia, l'esistenza di alcuni è sufficiente per vivere. No. Questo è quello che si vuole credere per non portarsi il peso di esistenze vuote, prive di vita. Non siamo tenuti a farci carico delle esistenze altrui. Solo chi esiste deve voler vivere e la stessa volontà a volte è difficile da avere, non sempre una possibilità. C'è chi ha delle oscurità, dei demoni, dei bui da dover

combattere. Bella guerra. Impossibile da affrontare figuriamoci vincerla. E queste sensazioni che attanagliano l'anima, che corrodono la mente, che affliggono il cuore vivono e persistono dentro tanti: coloro che racchiudono la vita in una serie tv, una stanza anonima, una sigaretta fumata a metà. Gli "esistenti" possono cambiare. Possono chiedere aiuto. Possono aggrapparsi ad una mano che sarà per loro estremamente utile se non si considera il buio, eterno. La via d'uscita più semplice è indubbiamente mettere fine alla propria esistenza. Un gioco scorretto. Il vero coraggio risiede in coloro che continuano ad esistere fino a quando l'anima, il pensiero, l'empatia non escono fisicamente dalla nostra casa di ossa. Ed è così che l'esistenza si trasforma in angoscia e fascinazione. Avere consapevolezza di questo vuoto è la condizione che vivono coloro che esistono, coloro che non esisteranno più, le vittime della vita.

Contrariamente a quello che si possa pensare gli 'esistenti' sono anime forti, determinate. Sono coloro i quali non sospetti, che non danno a vedere le fragilità e sembrano quasi apprezzare il mondo fuori. Un mondo su misura per chi rispecchia fedelmente i valori della vita che non sono altro che le trasposizioni della società in cui viviamo. Ma divagare su concetti antropologici e sociologici non è poi così importante. È chiaro che le pressioni che subiscono coloro che esistono sono incisive, spesso laceranti. Ma il fulcro del problema risiede nella mente, nel cuore e nell'essenza della persona.

La mente governa, il cuore reprime e l'essenza non è scelta. Controllare

questi tre elementi, letali seamplificati insieme, fa sì che si possa riuscire a vivere. La mente è un sistema complesso che, nel momento in cui è affetto da un mal funzionamento, lancia un allarme assordante. Ed è così che si inizia un percorso volto a sistemare il meccanismo. Ma ci sono casi in cui la terapia non basta. Si sente la necessità di guardarsi dentro, comprendersi, accusarsi di essere ciò che si è: un meccanismo rotto. E non sempre è possibile aggiustarsi. Non sempre si è capaci di lasciare andare il polo negativo che calamita il dolore.

Il cuore a quel punto entra in gioco, come un faro di luce in un oceano nero. Ed è così che il meccanismo peggiora. Credere di poter illuminare l'oscurità è utopico. Per riuscire a sentire è fondamentale essere il buio nei momenti bui per avere la stessa prospettiva. Ma solo gli 'esistenti' possono capire l'angoscia, il male, la malinconia che pernotta nei loro corpi giorno dopo giorno, minuto dopo minuto, vita dopo vita. È altresì vero che il cuore è un organo diverso dalla mente. Assorbe sensazioni, amori, rilasciando queste stesse emozioni come gesto di ringraziamento. Allo stesso tempo basta una piccola crepa, inizialmente insignificante e priva del ben che minimo interesse, per disintegrare tutto il tempo durante il quale questo cuore ha palpitato. Non esiste più nessun cuore.

Lo si nasconde come un oggetto prezioso, fragile, che ha bisogno di essere protetto. E per fare questo non si assorbe più. Diventa quasi un cancro che distrugge tutto quello che si trova sulla sua strada. Poi finalmente arriva il momento di farlo sbocciare di nuovo, di dargli la forza per poter tornare

ad esistere. Non può vivere mai più, è stato spezzato. Non è più lo stesso cuore ingenuo. Ed è il quel preciso momento che ci si rende conto che il meccanismo non è stato riparato completamente.

A questo punto, con mente e cuore irreparabili, ci si trova di fronte all'essenza pura del nostro essere: Noi. Noi che siamo tutti diversi ma uguali là fuori. Noi che dovremmo essere tutti uguali ma siamo diversi. Noi diversi che vorremmo essere uguali, ma che per nostra natura, uguali non lo potremmo mai essere. E se ci si ferma per un'istante e ci si scruta attentamente, inizia un momento di assenza, timore, malinconia ma coloro che esistono, quando devono guardarsi dentro, non soffrono più. Hanno accettato questa loro condizione di vuoto. Questo vuoto che si dimostra essere buio. Un buio che cerca la luce; che la cercava. L' esistenza di questi esseri, colpiti da un meccanismo non funzionante e disfunzionale, è libera da una mente che governa, un cuore che assorbe e un'essenza scelta.

Il peso che ogni essere che esiste si porta dentro è veramente pesante. Essere fuori luogo in ogni circostanza ma fare finta che in fondo si va bene. Essere inopportuni perché profondamente cambiati per aver abbandonato un'empatia un tempo straripante che è stata accantonata. Essere inferiori, e proprio essere non sentirsi, perché alla fine è quello che si è. Essere qualcuno che si vuol essere ma non poterlo essere. Essere l'emarginato perché non vivi come gli altri. Essere la particolarità per non sentirsi soli. Essere qualsiasi cosa per dimenticarsi di non essere. Essere gli ultimi, lo zero, l'invisibile, lo scontato, la tristezza, il muso lungo, il guastafeste, la lunatica, la strana,

il solitario, lo sfigato, la misteriosa, il timido, l'introversa, l'anima che solamente da sola può salvarsi. Eppure, la speranza è ormai svanita. Nessuno si salva da solo e nessuno può essere salvato. Nessuno sarà diverso dall'essere un 'esistente' in un mondo di viventi. Ed io, sono un esistente.

SOMMARIO

| | |
|--|---------|
| Enormi ferite che abbiamo <i>Baldotto Beatrice</i> | pag. 5 |
| Le orecchie <i>Dedemo Giovanni</i> | pag. 11 |
| Storia di un cognome <i>Friscia Teresa</i> | pag. 15 |
| Ritrovarsi <i>Gaiotto Anna Sole</i> | pag. 23 |
| Messaggio di una figlia nella segreteria telefonica di una madre <i>Koreia Lucia</i> | pag. 31 |
| Il notaio di anime <i>Musto Sara</i> | pag. 39 |
| Ipossia <i>Mutti Michele</i> | pag. 49 |
| Piccolo Cencio <i>Pieri Lorenzo</i> | pag. 57 |
| La bambina di vetro <i>Saggiaro Ilenia</i> | pag. 65 |
| Vittime della vita <i>Zanusso Jacopo</i> | pag. 71 |

Finito di stampare nel mese di marzo 2024
da GRAFICHE FUTURA srl